

La rivolta di Porto Azzurro

La consegna dei magistrati è «silenzio» ma per i sequestrati è difficile tacere

Escono

emozionati tra due ali di militari

Ore 11,40 dall'ingresso del carcere di Porto Azzurro, tra due cordoni di para e poliziotti si snoda una lunga sequela di macchine. Dentro si intravedono i volti stanchi e provati ma sorridenti degli ostaggi liberati. È il momento più atteso che segna la fine di un incubo durato otto giorni. Lo psicologo Carlo Antonelli dice «Mario Tuti non voleva sparare al giudice Domenico Sica»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
VALERIA PARRONI

PORTO AZZURRO Arriva con passo incerto. È una donna esile minuta il viso tirato dall'emozione un bambino piccolo al collo i collegli del marito le fanno da scorta mille mani la sorreggono mentre percorre il ponte che la porta all'ingresso del carcere. Largo fante largo laggiù - urla un capitano dei carabinieri al ducento giornalisti assembrati più in là davanti al massiccio portone blindato. Ma l'avvertimento non serve a niente. Dal fondo qualcuno la riconosce la voce si sparge in una frazione di secondo. Basta una frase «È la moglie di Del Muro una delle guardie in ostaggio» ed è il pandemonio. I racconti si aprono di colpo tutti gli obiettivi puntano sulla povera donna costretta a ripiegare sotto il bombardamento di domande. Sono urli e spintoni il plotone di scorta ondeggia la donna si guarda intorno smarrita. Agli agenti saltano i nervi ripiegano a scudo su di lei e di corsa la fanno entrare nello stanzone della guardiola sbattendo con rabbia la porta in faccia ai cronisti. Riabbraccerà più tardi il marito rilasciato passando guardata a vista tra due ali di militari. Sono le 11,40. I prigionieri liberati un ora prima sono ancora tenuti all'interno del penitenziario protetti da un nugolo di agenti. Una atte-



Il commovente incontro seguito da un abbraccio, fra un agente di custodia appena rilasciato dai rivoltosi e la madre



rella accanto che lo abbraccia e gli accarezza il volto. Ed ecco Antonella Giusti assistente sociale unica donna tra i sequestrati. È chiusa dentro il camioncino Fiat con i vetri oscurati che ha fatto la spola nei giorni della rivolta tra il carcere e il paese per portare viveri ai banditi. Lino Calandrea infermiere del reclusorio scende a piedi sottobraccio ai figli. Non teme l'assalto dei giornalisti e risponde con calma è stato trattato bene - dice - non è mai stato legato alle sbarre e ha assistito alle trattative. Alla domanda «Qual è stato il momento peggiore sussurra sempre. Dietro di lui compare Carlo Antonelli trent'anni psicologo

del penitenziario appare calmo tranquillo. Gli chiedono «Vero che Tuti voleva sparare al giudice Sica? minimizza. Non so in quel momento non ero presente ma se ha sparato comunque ha sparato in aria». Come si sente adesso? «Sto bene. È stato legato? «Sì certo. Chi era della banda che comandava? «Tutti non c'erano capi. Arriva il procuratore capo di Livorno Antonino Costanzo Capelli a spazzola occhia il aspetto severo. Non c'è mai stato un momento di cedimento - sostiene - il blitz era sempre pronto. Ma come si sarebbe svolto? «Che ne so - ribatte - non sono mica una

testa di cuoio. Già le teste di cuoio Gis e Nocs hanno aspettato per sei giorni il momento di entrare in azione. Momento che non è mai arrivato. E ora spuntano a tutta velocità da dietro una curva. Hanno le facce nascoste dai passamontagna il camion pieno di mitra. Puntano per la discesa e per poco non fanno una strage. Un operatore Rai sorpreso ad arrampicare con le telecamere e costretto a scansarsi con un salto e lo stesso Antonelli che è ancora lì con gli altri deve appiattirsi sul parapetto per non essere investito. Tutti commentano ci mancava solo che sfuggito per miracolo a Tuti finisse sotto le ruote dei Nocs.

Svanisce l'incubo Gran festa all'Elba

VALERIA PARRONI

PORTO AZZURRO Alle 11,45 lo hanno annunciato le campane. Uno scampanio di un'ora ha liberato Porto Azzurro dall'incubo. La notizia rimbalza di bocca in bocca. Per le stradine del centro storico e lungo il porticciolo turistico la gente si interroga a vicenda. «Ma è proprio vero? Allora è finita? C'è ancora qualche in cedere. Ma il suono delle campane è inequivocabile. Come lo è quello delle sirene del forte che non suonavano da dieci anni. «Ho suonato le campane appena mi hanno telefonato. Le ho fatte suonare a distesa e subito la chiesa si è riempita di gente, qualcuno ha baciato il pavimento. Una

sensazione indescrivibile. Don Sergio Crespi parroco di Porto Azzurro ha la voce rotta dall'emozione. Come quasi tutti del resto. Nella palazzina comunale l'edizione straordinaria del Tg1 è seguita da impiegati e amministratori con il sorriso negli occhi tra pacche reciproche sulle spalle. Arrivano anche due bottiglie di champagne di quello buono. Come alla vittoria di un gran premio una bottiglia viene «sparata» dalla finestra dove è stata esposta la bandiera del Comune. Quella delle grandi occasioni il liquido frizzante bagna un gruppo di cittadini in attesa. Qualcuno batte le mani. Altri si abbracciano.

Il sindaco Maurizio Papi appare rilassato. Solo un po' taciturno traboccante di cicche testimonia la tensione delle ore precedenti. Qualcuno dei suoi collaboratori gli suggerisce di prendere il microfono e di dire qualcosa dal balcone. Per fare un po' di scena aggiunge. Ma il sindaco almeno questa volta non abbozza. Continua a seguire le immagini trasmesse dalla tv. Ai pochi cronisti presenti nella sua stanza (il grosso dell'esercito dell'informazione e ancora a caccia di notizie all'interno del carcere) esprime solo la sua profonda soddisfazione. Alle domande più «impertinenti» circa il suo modo sicuramente inedito di condurre la vicenda risponde con il silenzio. Ma le dichiara

Denuncia per il sindaco che trattò?

Maurizio Papi medico del carcere e sindaco democristiano di Porto Azzurro corre il rischio di essere denunciato alla magistratura. Con le innumerevoli dichiarazioni rilasciate alla stampa avrebbe offeso la dignità dello Stato. Secondo alcune indiscrezioni l'accusa sembrerebbe provenire dalle file socialdemocratiche. Rancori politici? Il Pci infatti ha di recente abbandonato la giunta provocando la crisi. Intanto il vicepresidente della Camera il liberale Alfredo Biondi non ha risparmiato le critiche a Maurizio Papi. «Sarebbe bene - ha affermato - che coloro che caldeggiarono una soluzione che avrebbe umiliato lo Stato fossero posti di fronte alle loro responsabilità». Biondi suggerisce al prefetto di Livorno e al ministro degli Interni di rileggersi le dichiarazioni antistatali del sindaco Papi e trarne le opportune conseguenze giuridiche.

Il prefetto ringrazia Gozzini

«Se non ci fosse stata la sua legge... Con queste parole il prefetto di Livorno ha salutato e ringraziato Mario Gozzini padre della riforma carceraria. «Nessun merito» ha risposto quest'ultimo. Eppure se alle voglie interventiste si è preferito un estenuante lavoro di cesello trattando fino al logoramento lo si deve anche al nuovo corso inaugurato da Gozzini.

Ester Tuti «Che sollievo È finita»

rebbe comportato da idealista come è sempre stato. Sono felice che si sia concluso in maniera pacifica per ambo le parti - ha poi affermato - ora spero che mandino Mario in un carcere dove lo possa raggiungere con facilità.

Servadio: «Questo incubo li segnerà»

La paura lo stress e soprattutto l'incubo della morte imminente potranno indurlo a lungo sugli ostaggi rilasciati. Per alcuni la paura di questi giorni potrà anche nemergere violentemente nel tempo. Lo sostiene il professor Emilio Servadio uno dei pionieri della psicanalisi in Italia. «La loro psiche - ha dichiarato il professore - è stata violentemente colpita in questi sette giorni» e ha parlato di «un possibile incubo perpetuato nel tempo» e di «gravità» delle condizioni psichiche. «Ci sono nella psiche umana - ha affermato ancora il professore - paure mai repressi. È il caso per esempio di coloro che sono stati in guerra o nei campi di concentramento. Anche a distanza di tempo può scattare l'incubo di poter rivivere il dramma. Ma è probabile - conclude il professore - che per molti di loro questa esperienza potrà essere dimenticata definitivamente. Senza bisogno di alcun intervento psicoterapeutico».

A giorni il processo a Livorno

Sarà il tribunale di Livorno ad occuparsi del processo - con rito direttissimo - dei sequestratori di Porto Azzurro. Lo ha detto il procuratore della Repubblica di quella città Antonio Costanzo quando ha lasciato Forte San Giacomo. La procura di Livorno - ha precisato - esaminerà la posizione giuridica di ogni singolo detenuto e prenderà in considerazione anche tutte le possibilità che il governo si è impegnato ad affrontare.

Tuti aveva quattro ordigni

Dunque aveva delle bombe a mano. Una guardia carceraria appena liberata, ha affermato che Tuti aveva quattro rudimentali ordigni costruiti con settanta grammi di gelatina. Il terrorista nero aveva minacciato più volte di farne uso. La notizia è stata confermata anche dal sostituto procuratore della Repubblica di Livorno dottor Cundolo che tuttavia ha espresso delle perplessità sulla loro reale efficacia distruttiva.

CRISTIANA TORTI

Lo psicologo Antonelli conferma: c'è stata la «sindrome di Stoccolma»

Alla fine baci e abbracci tra ostaggi e sequestratori

Il ritorno a casa degli ostaggi. La paura è stata tanta. Ma i rapporti tra sequestrati e sequestratori sembrano quasi idilliaci. «Sindrome di Stoccolma» lo conferma anche lo psicologo del carcere. Fondamentale il ruolo del direttore Giordano in tutte le trattative. Nelle lunghe ore di prigionia chiacchiere, attese, tanta televisione. Quando è finita si sono salutati da vecchi amici.

ILARIA FERRARA

PORTO AZZURRO «Ecco li eccoli!» Dall'angolo della stradina sbucca un'automobile parcheggiata a poco oltre la porta di casa. Un breve tratto che Mara percorre di passo rapido che si trasforma in corsa mentre i parenti e amici fanno ala. Un abbraccio lungo bellissimo senza parole. Prima di scappare in singhiozzi liberamente rilasciando tutta la tensione accumulata in questi giorni. Lui un ragazzino alto un metro e novanta ha il viso contratto lo sguardo smarrito quasi non crede di essere tornato a casa. Andrea Mihani 22 anni uno degli ostaggi più giovani guardia carceraria sposato da poco appare molto provato da questa avventura. «Sono stati sei giorni di paura

mente infermiere del carcere quattro ore la mattina. Ci trattavano bene si preoccupavano se non si mangiava se non si dormiva erano molto gentili» racconta seduto dietro al tavolo di cucina al tornato da familiari e amici la moglie Rosanna che se lo riguarda radiosa. «Ho avuto tanta paura. Tutti abbiamo avuto paura. Chi ci ha aiutato tanto scriverlo è stato il direttore il dottor Giordano. Si è dato sempre da fare senza di lui non si arrivava all'uscita. Un'altra che ci ha sostenuto tanto è stata quella parlamentare la Fagnoli. Come passavate il tempo? Si aspettava si parlava si guardava la tv. Lei ha fatto i turni legati al finestrone? «No non ce la facevo. Ho continuato il mio lavoro di infermiere e erano i detenuti malati che era sempre qualcuno che aveva bisogno che si sentiva poco bene. Più tardi incontrai un G. un povero Galletti 15 anni la più anziana delle guardie carcerarie fatte prigionieri, venti anni di servizio. Sinceramente non ho avuto paura. Tensione ce n'è stata tanta. Ma paura sul serio solo all'inizio quando sono entrato in portomena e mi sono trovato una pistola puntata addosso. Ero nel campo sportivo quando mi hanno chiamato dentro che c'è un po' di movimento io sono arrivato tranquillo non mi aspettavo una cosa del genere. Per terra c'erano già una quindicina di persone mi sono stato anche io sono passati venti minuti poi ci hanno portati in infermeria. Dopo quel momento sono stato meglio. Com'era la vostra giornata di ostaggi? Si faceva la vita dei carcerati. Ci trattavano benissimo mangiavamo di tutto pastasciutta carne frutta. Noi guardie eravamo separati dai civili. Si stava un po' legati in corridoio poi rimettevano in libertà nelle celle. Si poteva parlare guardare la tv. ho seguito tutti i mondiali la vittoria di Damilano ci si confortava. Tante volte loro venivano a chiacchierare con noi ci sostenevano e facevano coraggio erano educati e intelligenti. Tutti raccontavano della sua giovinezza di quando faceva il geometra al comune di Empoli. Ma non ha mai parlato di politica». Ve-

devate gli altri ostaggi? «I civili stavano per conto loro per potevamo incontrarli. Il direttore ci ha fatto forza. La ragazza si vedeva poco usciva a passeggiare per il corridoio la sera non parlava molto. Non ci sono stati grossi malessi. Quando tutto è finito ci siamo salutati con loro come vecchi amici. Sindrome di Stoccolma dunque? Lo conferma nel tardo pomeriggio Carlo Antonelli 30 anni lo psicologo del carcere. Avevamo la sensazione di stare tutti nella stessa barca. Temevamo nello stesso modo un attacco dall'esterno. In questa situazione è inevitabile che si crei un rapporto di collusione. Abbiamo pensato molto alla morte in questi giorni. Ma io sarò anche un po' incosciente. Avevo la sensazione che sarebbe finita bene. Che sentimenti provi verso Tuti e compagni? Non li odio ne li disprezzo. Con un ergastolo da scontare è naturale pensare alla fuga. Loro sono sempre stati gentilissimi si sono preoccupati di confortare la ragazza. Quando siamo usciti ci siamo salutati fra tutti con baci e abbracci.

Il medico liberato «Gli ho misurato la pressione»

È un'intervista per soli amici quella che rilascia Sergio Carloti nel salotto di casa sua ai piani alti di un palazzo popolare e mentre il medico del carcere comincia a parlare la madre si preoccupa perfino di servire un vermouth. Sergio appare stanco ma molto calmo. Resta a torso nudo seduto in poltrona finché gli chiedono di posare. Allora infila una maglietta.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO ROSSI

PORTO AZZURRO «Abbiamo avuto una grande fortuna i sequestratori non ci hanno fatto del male non abbiamo subito alcuna violenza se non quella psicologica delle pistole dentro e stata decisa la presenza del direttore che ha mostrato intelligenza e capacità di prevedere gli sviluppi della situazione. È stato lui a inventare la soluzione della vicenda. Il racconto di Sergio Carloti medico uno degli ostaggi è scarso. Stava riempendo dei cartelli in sanitar quando ho udito i colpi di pistola. Sono arrivati su in due gruppi e mi hanno chiuso in una cella con alcune guardie. Il fatto di dover contare comunque a lavorare è aiutato. In infermeria c'era un malato e dovevo comunque occuparmi di loro. Quello che accadeva fuori lo sapevo dal televisore. La momenti di paura e di tensione ce ne sono stati di versi ma mi pare normale. Anche se nelle ultime ore c'era un ottimismo crescente solo stamani ho creduto che questa disavventura fosse finita. Quando è finita sul serio ci siamo abbracciati. Che impressione gli hanno dato i sequestratori gli chiedo qualcuno di loro ha dato segno di nervosismo? No - risponde - apparivano tutti molto determinati e calmi. Anche la lunghezza della trattativa non pareva aver effetti. Ha fatto il medico per loro in un solo caso quando uno dei sequestratori si è fatto misurare la pressione. Sono stato continuamente in servizio - scherza - quindi spero che mi paghino per questi otto giorni. Riprende il tono se-



Sergio Carloti il medico ostaggio, alla guida dell'auto lascia il penitenziario con i suoi genitori

no quando gli domandiamo di una possibile «sindrome di Stoccolma». «Bisogna rendersi conto che dentro l'infermeria rischiamo sequestrati e sequestratori alla stessa maniera raccontare un'esperienza come questa e le dinamiche psicologiche che si creano non è semplice». E i detenuti che dividevano la sorte di ostaggio? «Sono stati molto in gamba - risponde Carloti - in particolare due mi hanno dato un grande aiuto il Facchini e il Rubini che si è comportato con me come un padre mi ha fatto capire cosa deve fare un uomo in queste circostanze». Le sue convinzioni sul carcere sul fatto che deve rimanere aperto al territorio sulla riforma che va portata avanti non sono cambiate in questi terribili ultimi sette giorni. «Certo che ci torno - dice - è il mio lavoro e oltre tutto è un lavoro che mi appassiona». La madre protesta garbatamente. Sergio deve riposare e farsi una doccia. C'è appena il tempo per qualche considerazione finale. «Quando sono uscito mi sembrava impossibile che tutta quella gente fosse lì per noi». E poi prima di congedarsi ancora «È un obbligo morale per me sottolineare quello che ha fatto il direttore per farci uscire di lì dentro e non vorrei che a pagare per tutto questo fosse proprio lui - aggiunge come pensano ad alta voce - Per il resto forse dopo averci riflettuto riusciremo a ricostruire meglio la storia di questi giorni». Ci accompagna con il padre e la madre sulla porta come al termine di una normale visita di cortesia.